

SE LA MODERNITÀ RENDE DIFFICILE RESTARE «UMANI»

ANDREA VACCARO

Aldo Schiavone, già nel 2007, avvertiva con "Storia e destino" dell'avvistamento di una soglia verso cui la civiltà tecnologica stava conducendo l'umanità, «un passaggio senza precedenti... anche se facciamo di tutto per non accorgercene». Con il passare degli anni, tuttavia, sembra sempre più duro ignorare i segnali di tale soglia. Nel solo 2011 sono stati, per così dire, denunciati molti altri fenomeni di avvistamento consimili. Juan Enriquez e Steve Gullans in "Homo evolutis" (Ted Books, 2011) inoculano dosi massicce di esempi per rimarcare un «passaggio di specie» in larga misura già avvenuto. I più suggestivi? Un primo esempio riguarda la comunicazione: il 98% dei dati oggi trasmessi usa un linguaggio che quasi nessuno parlava trenta anni fa. Un secondo concerne la generazione: conoscevamo un'umanità con un metodo preciso nel "fare i bambini", oggi invece, tra crio-semi, embrioni congelati, alterazioni varie delle cellule riproduttive, ne abbiamo almeno diciassette, e di nuovi sono in dirittura d'arrivo. Steve Fuller della Warwick University, da parte sua, con "Humanity 2.0" (Macmillan, 2011) tenta di spiegare Cosa significa essere umani: passato, presente, futuro. Parla di un numero sempre più consistente di individui che si dimettono «in segno di protesta» da un'umanità del

primo tipo, mal sopportando soprattutto la sottomissione a un «corpo biologico» che appesantisce, limita e fa soffrire. Allen Buchanan, docente di filosofia alla Duke University, in "Beyond Humanity" ("L'etica del potenziamento biomedico", Oxford University Press, 2011) scavalca la domanda circa il se/quando l'umanità trasformerà definitivamente la propria natura, per affacciarsi direttamente sul come, eticamente, dovremo apportare tale trasformazione. Braden Allenby e Daniel Sarewitz in The Techno-Human Condition (Mit Press, 2011) affrontano, tra i molti casi, la questione degli atleti

«geneticamente ingegnerizzati», interrogandosi se sia giusto chiamarli ancora persone «reali», ovvero «puramente umane». A ben guardare, ormai, il fenomeno post-umano in sé, essendosi così diffuso, non è neppure più una notizia. A fare notizia sono piuttosto due aspetti sopraggiunti come corollari. Il primo è rappresentato da una posizione conciliante, quasi benevola, di una certa teologia. Nella fattispecie, il riferimento va a "Transhumanism and Transcendence" ("La speranza cristiana in un'epoca di potenziamento tecnologico", Georgetown University Press, 2011), una silloge di dodici contributi curata da Ronald Cole-Turner della

Chiesa unita di Cristo, docente di teologia ed etica al Pittsburgh Theological Seminary e propugnatore della cosiddetta "enhancing theology". La conclusione secondo cui l'umanità raggiungerà la sua pienezza solo grazie a uno scarto ontologico non cancella i meriti di un movimento tecnologico che contribuisce a compiere l'opera creativa e redentiva di un Dio incarnato. Il secondo aspetto di novità è, di converso, il concretere di una prospettiva, di ambiente non direttamente religioso, insofferente di questo rigurgitare di beyond, di 2.0 e di tecno-tuttismo. Il poeta filosofo Brian Christian si dice stufo di questo vagheggiare computer sempre più umani ed esseri umani sempre più cyborg: il vero obiettivo, per lui, è ricercare non l'ibrido, ma il purissimo, "The most human human", secondo il titolo del suo libro (Doubleday, 2011). E di nuovo riecheggia il grido di ribellione lanciato da Bill Mc Kibben nel 2003 in "Enough". Restare umani in un'epoca ingegnerizzata: «Dobbiamo fare una cosa diversa: esaminare il mondo in cui abitiamo e proclamarlo buono. Buono quanto basta. E dichiarare noi stessi intelligenti quanto basta. Capaci quanto basta. Quanto basta!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

